

Come definire, chi "gioca a vostro riguardo nel farvi perire e distruggervi..." (Deut. 28, 63). Uno che è capace di gioire nel distruggere le persone è un assassino. E da dire di uno che così si vanta:

"... il mio bicchiere di sangue lo uide fresco, si pasceva di carne la mia spada, del sangue dei cadaveri e dei prigionieri" (Deut. 32, 42 - Salmo 68, 22). Sono espressioni riferite a Yahvé, il Dio di Israele. "Yahvé", dopo il diluvio dove "fu sterminato ogni essere che era sulla terra..." (Gen. 7, 23), continua lo sterminio facendo "piovere dal cielo sopra Sodoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco... Distrusse queste città e tutta la valle con tutti gli abitanti delle città" (Gen. 19, 24-25).

Episodi del genere fanno sì che molti, iniziata la lettura della Bibbia, la chiudano scandalizzati perché in quella che ritenevano un libro di ricca "spiritualità" e di insegnamenti morali trovano non solo tutte le porcherie di questo mondo (e fin più peccato!), ma persino un Dio con tutti i peggiori difetti dell'uomo (gelosia della caratteristica divina: geloso di una gelosia che punisce la colpa dei padri nei figli fin alla terza e quarta generazione" (Deut. 5, 9), vendicativo, permaloso e irascibile (Gen. 13, 9-10), furibondo, spietato. Se questo è Dio, meglio farne a meno. Ma davvero Dio è così? Possibile che quello che Gesù descriveva come un padre compassionevole e ricco di amore sia stato, in passato, un reo di orrore? La Bibbia non è la cronaca di fatti storicamente successi, ma la riflessione teologica di avvenimenti a volte distanti di secoli dall'idea data al raccontatore. Israele ha compreso che quegli avvenimenti, nella sua storia era presenti Dio, che Dio loro fedele allievo al quale attribuivano il successo o l'insuccesso delle loro imprese (Deut. 3, 33-34) e che giustificava le proprie azioni egemonistiche (Isaia 41, 26). Chi avrà questo si compranderà meglio con i libri del

La Bibbia che, se non sono letti in questa ottica, portano davvero non solo al timore, ma all'orrore di Dio. Per questo bisogna leggere i racconti biblici obiettivamente e non con l'occhio fanatico della persona religiosa che si avvanza sugli occhi per trovare sempre e comunque una giustificazione a tutto quello che Dio e il suo popolo combinateo insieme. Come leggere, per esempio, l'esodo degli ebrei: la loro liberazione iniziata e terminata nella violenza? Solo tre di quelli che erano partiti dalla schiavitù egiziana in la promessa della libertà e giunto alla terra promessa, tutti gli altri sono morti nel deserto: "Tutti quei Ebrei e uomini che hanno visto la mia gloria e i prodigi compiuti da me in Egitto... non divennero il paese che avevo giurato di dare ai loro padri... (Num. 14, 22-23). E i vostri cadaveri cadranno in questo deserto. Nessuno di voi di quanti siete stati registrati da vent'anni in su e avete giurato contro di me, potrà entrare nel paese nel quale ho giurato di farvi abitare... i vostri cadaveri cadranno in questo deserto... i vostri figli saranno nomadi nel deserto per quarant'anni e porteranno il peso delle vostre infidelità: finché i vostri cadaveri siano tutti giunti nel deserto" (Num. 14, 22-33). E si potrebbe anche tentare di vedere la storia dall'altra parte, quella degli egiziani: la liberazione degli ebrei è costata loro un prezzo molto caro: basta pensare alla morte di tutti i primogeniti maschi! Per gli ebrei l'esodo ha voluto dire liberazione, per gli egiziani lo significò carneficina. Il Signore per liberare il suo popolo prediletto ha sterminato tanti di quegli innocenti che la storia - strega di froda, al confronto sembra una bricciola morda (Mt. 2, 15-16): "A mezzanotte il Signore passò ogni primogenito nel paese d'Egitto, dal primogenito del faraone del trono fino al primogenito del pignone in carcere sotterraneo... un grande grido scoppia in Egitto, perché non c'era una casa dove non ci fosse un morto" (Es. 12, 29). Una volta liberato il suo popolo, Dio deve farli "entrare".

nella terra promessa che era legittimamente abitata (9) da altre popolazioni! Allora: "Il Signore ascoltò la voce di Israele e gli inimicò nello stesso i Cananei; Israele votò allo sterminio i Cananei e le loro città... (Gen. 21,3). Stabilitisi nella terra promessa, questi si rivoltò un po' rivoltò e eliminò i gli semiti vicini. Per fortuna, dall'archeologia sappiamo che questi insediamenti non sono avvenuti come è narrato dalla Bibbia, in maniera concisa e immediata, ma lentamente e nel tempo: quanto scritto nella Bibbia non è la sua storia vera dell'avvenimento, ma ricostruzioni politiche e religiose. Israele, nel bisogno di lasciarsi all'ultima conquista, si giustificò scrivendo la sua storia e dicendo: a noi degli nomizi è stato così! Quindi i racconti del libro del Deuteronomio non sono una cronaca degli avvenimenti successi, ma vengono portati al tempo del re Josia (640-609 a.C.) per giustificare teologicamente la pretesa di questo re che vuole estendere i propri confini e ricostruire il regno di David! Se i confinanti Cananei non sono d'accordo, in nome di Dio, si eliminano tutti. Quel che è grave è che, in nome di Dio, sommare per la prima volta la parola "sterminio" da praticare con tutti i conquistati: "e nelle città di questi popoli che il Signore tuo Dio ti dà in eredità non darai in vita a nulla, essere che respiri, ma li voterai allo sterminio: cioè gli Hittiti, gli Amorrei, i Cananei, i Perizziti, gli Evi e i Jebusiti, come il Signore tuo Dio ti ha comandato di fare..." (Deut. 20, 17-18). Dio per dare al popolo eletto la terra loro promessa, la trasforma per legittimi abitanti in un grande cimitero. E' una micidiale litania quella che la Bibbia muove!

Josia in quel giorno si impadronì di Malkeda, la passò a fil di spada con il suo re, votò allo sterminio loro e ogni essere vivente che era in essa non lasciò un superstite... poi passò a Libna e il Signore mise anch'essa e il suo re in potere di Israele, che la passò a fil di spada con ogni essere vivente che era in essa; non vi lasciò alcun superstite. Josia 10, 28-31) E così per le città di Lachis, Gazer, Eglon, Geron, Solim, Gazor... tutte devastate e abbandonate dal ritorno

Io "non lascio alcun superstita" (Genesi 49-41).
Per i posteriori reattori di questi avvenimenti, Dio
non solo è complice in quest'opera di sterminio,
ma, per renderlo possibile, perché non si salvi nessun
abitante, sconvolge le leggi della natura che pure
lui stesso aveva creato. E "ferma il sole" perché il
massacro continui e ci sia luce abbastanza per
uccidere tutti: "Si fermò il sole e la luna rimase
immobile finché il popolo non si vendicò dei ne-
mici..." (Genesi 10, 13).

Dopo lo sterminio di intere popolazioni, Dio diventa
qui "verde" ante-litteram e dice: "Quando cingerai
d'assedio una città per lungo tempo, per equivarla
e conquistarla, non ne distruggerai e ti liberi
colpendoli con la scure; ma mangerai il frutto, ma
non ti taglierai, perché l'albero della campagna
è forse un uomo, per essere coinvolto nell'assalto?"
(Deut. 20, 19-20). Gli alberi vanno risparmiati, le perso-
ne no.

"Mori si adirò contro i comandanti dell'esercito...
Avete esercitato in vita tutte le ferienze? -- Ora ucci-
dete ogni maschio tra i fanciulli, e uccidete ogni
donna che si è unita con un uomo..." (Num. 31, 14-18).
Già Mosè, verso del Sinai, aveva fatto strage, ordinan-
do ai leviti il primo "massacro di ebrei" della sto-
ria. Dice il Signore, il Dio di Israele: "ciascuno di voi"
tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'a-
campamento da una porta all'altra; uccidetevi ognuno
il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il
proprio parente... e in quel giorno perirono circa tre
migliaia uomini del popolo" (Es. 32, 27-28).

E così per la ribellione di Corè (Num. 16, 32-35...)
Dopo il miracolo delle manne e delle ingiurie
nel deserto, segue una strage (Num. 11, 33-34) --
Uguualmente dopo l'episodio del serpente di rame
(Num. 21, 6).

Quando Israele aderì al culto di Baal-Peor: "l'ira
del Signore si accese contro Israele" (Num. 25, 1-4) e
morirono in ventiquattromila.

Il Dio pericoloso non solo per i nemici del suo popolo,
ma anche per il suo popolo, al punto che Mosè dice:

(3)

a Dio che perde la reputazione: "Se fai perire questo po-
plo... le nazioni che hanno ucciso la tua fama,
diranno: Siccome il Signore non è stato in grado
di far entrare questo popolo nel paese che aveva pro-
metto di dargli, li ha ammazzati nel deserto" (Es.
14, 15-16).

A leggere i racconti biblici in maniera non fanatico,
sorgerà legittima una domanda: forse hanno ucciso
più ebrei il Signore e Mosè vennero insieme per i be-
nifici dell'Egitto, che il faraone per trattenerli schia-
vi! (E' triste anche dover ricordare che sono stati
ammazzati più cristiani dai papi per la difesa della
religione che dagli imperatori romani durante le
persecuzioni!).

Non meraviglio che l'elogio che la Bibbia fa di Mosè
si conclude esaltando "il termine grande con cui
Mosè aveva operato..." (Deut. 34, 12).

E' importante stabilire in quale Dio si crede, perché do-
vendo noi assomigliargli, se crediamo in un Dio
violento, anche se una violenza limitatamente e
servitai: sui peccatori, inevitabilmente saranno
portati non solo a legittimare la violenza, ma credere
che praticarla sia rendere unto a Dio ("Veni l'ora
in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto
a Dio. E faranno ciò perché non hanno conosciuto
né il Padre né me" (Gv. 16, 2-3)).

Un esempio viene dai salmi: in ben cento salmi su
centocinquanta si innalza Dio contro i nemici. E' se-
mplice il salmo 109, dove il salmista riesce a
immaginare dove un salmo trova di bile
per lode a Dio: salmo 109 5-15 --- E' il salmista
femminina questo, incredibile serie di imprecitazioni
con un detto: "Alta ragioni sulle mie labbra
la lode al Signore lo esalterò in una grande
assemblea..." (salmo 109 30).

Questo salmo non è un caso isolato:

Salmo 5, 11...

Salmo 35, 1-6, 26...

Salmo 52, 7 - - -
Salmo 58, 7-11 - - -
Salmo 59, 14 - - -
Salmo 63, 24-26-29 - - -
Salmo 83, 10-11-14-18 - - -
Salmo 133, 19-22 - - -
Salmo 140, 11 - - -

6' solo un campionario! E' da osservare che c'è ro-
luto il Concilio Vaticano II per togliere questi salmi
o brani di salmi dal Breviario!...
Credendo in un Dio capace di maledire, anche il
salvinista maledice. E' del resto nella Bibbia che
troviamo la più lunga fantastica sequenza di tremende
maledizioni! Sono minacce di Dio, non contro
i nemici, ma contro il suo popolo: Deut. 28, 15-46 - - -
e l'elenco continua minacciando il povero
israelita di guerre « tragedie varie, l'invasione
di popoli » dall'aspetto feroce, che non avrà riguardo
al vecchio né avrà compassione del fanciullo »
(Deut. 28, 50), che tutto diventerà proptanto una
parte tanto terribile nella quale ogni genitore « si ri-
tenga della carne dei suoi figli, poiché non gli sarà
rimasto più nulla davanti l'assalto... » (Deut. 28, 55)
Per questo, Gesù chiede di disinnescare sentimenti
di ostilità e di rimpicci quelle condizioni, prima
alla preghiera e per la comunione col Padre: « Quando
vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcu-
no, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei
cieli perdoni a voi i vostri peccati » (Mc. 11, 25 - Mt. 6, 14-15).
Gesù cancellerà per sempre l'immagine di un
Dio violento, per sostituirla con quella di un Padre
entusiasmante amore. Nell'episodio dell'avvento
di Gesù, quando Pietro pensa di poterlo difendere
mettendo mano alla spada, Gesù lo blocca in-
viandoci: « Rimetti la spada nel fodero, perché tutti
quelli che mettono mano alla spada, periranno
di spada. Pensi forse che io non possa pregare il Padre
mio, che mi dovrebbe subito più di dodici legioni
di angeli? » (Mt. 26, 52-54).
Con un colpo di spugna Gesù cancella ogni legittimo

zione alla violenza, compresa quella esecrata dalla
Dio.

Soltanto chiedersi, davvero Dio era come viene descritto o così lo immaginavano gli uomini che non lo conoscevano o che ne avevano solo alcune esperienze parziali. Del resto "Dio nessuno l'ha mai visto" (Gv. 1, 18), e anche i grandi personaggi della Bibbia hanno avuto solo esperienze parziali. Mosè "ha potuto vedere solo di spalle" (Es. 33, 18-23); Elia ne ha percepito la presenza (1 Re 19, 9-14), ma nessuno l'ha mai realmente visto o ascoltato, per quel che davvero lui è. E così in buona o cattiva fede si è finto per accettare su Dio tutto quello che di buono e vero l'uomo aveva in sé, creandolo a propria immagine e somiglianza.

L'unico che sa come è Dio Gesù (Gv. 1, 18) presenta un ritratto molto diverso di Dio tanto da sembrare per alcuni e da essere preso per bestemmiatore nel suo annuncio che è questo Dio.

Anzitutto Gesù preferisce parlare di un Padre, invitando a dimenticare tutto quel che sappiamo di Dio per fissare solo il volto del Padre.

E' strano davvero come sia stato cambiato il messaggio di Gesù. Era stato presentato come la "buona notizia" (Mc. 1, 1) linea novita, rivoluzionaria, assolutamente inedita nel panorama religioso dell'epoca. L'annuncio di "una buona gioia": per la prima volta nella storia delle religioni, veniva presentato un Dio completamente diverso: un Padre che amava talmente le sue creature da dirigere il suo amore anche ai peccatori, ai miserabili, ai cattivi, agli eretici, a tutti. Di fronte a questa proposta l'accoglienza fu tanto immediata da parte dei farisei, dei sacerdoti e dei peccatori quanto fu avversata dalle persone religiose e dei farisei non accettarono questa idea di amore gratuita da parte di Dio preferendola "meritare" con il proprio impegno.

L'amore di Dio per questi è dovuto, come il fariseo che presentandosi di fronte a Dio gli recitava tutto quello che lui ha fatto per il Signore: "Non

sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adul-
teri... - Digli che due volte la battenne e pagò la
decima di quanto possiede...". Il boia non arret-
ta nemmeno la buona notizia, lui presenta la sua
buona notizia a Dio... tutto quello che ha fatto per il
Signore! E' Dio che avrebbe ridanzato! Ma il
Signore anglicamente lo ignora e dirige tutto il
suo amore sul pubblicano che non ha neanche il
coraggio di entrare nel tempio (Lc. 18, 9-14).

Tuttavia di accogliere la buona notizia di Gesù,
la buona via, religione diversissima i più accaniti
nemici di Gesù; vedeva in lui un propagatore di
queste idee sovversive che bruciava all'aria il loro
mondo corpi e anime annunziato.

Questa era l'incredibile e scandalosa buona
notizia: Dio ama tutti, peccatori compresi! Poi, nel
la storia, proprio i nemici di Gesù e religiosi,
si impossessarono del suo messaggio lo ruba-
rono, lo ridussero, vi aggiunsero le loro idee e al-
l'atto della bella notizia, fu partita la terribile
la notizia!

Proprio appellandosi all'insegnamento di Gesù,
Dio Torino a gemere e a bruciare e cartonne
cattivi. Al Padre che spinto dal suo amore "tutto
so" (1 Cor. 13, 7) è stato sostituito il Dio del puerile
mille spago e nulla pulone! E lo sguardo
prezioso del Padre al quale "conoscete e lo avete
più insignificante della nostra vita quotidiana
Poi! "Due passi e non si vendono forse più in
solito? Eppure neanche uno di essi entra a terra
senza che il Padre vostro lo sappia. Quanto a voi
proprio i capelli del vostro capo non tutti contati;
neanche un dente del vostro timore, voi volete più di
diciotto giorni" (Mt. 10, 29-31) venne sostituito con
"il vostro" che dappertutto spio le mosse dell'in-
ferno quanto e cogliendo in fallo?

Questa "buona notizia" fu accolta da peccatori
e rifiutata dai religiosi, la notizia "terribile"
fu accolta con favore dai religiosi e rifiutata da
peccatori.

Prossima è la punizione nel mondo per i suoi tanti (5) delitti, ineditando la guerra, la fame e le pestilenze, nel contempo chiese il contro il santo Padre. Un grande castigo cadde sull'intero genere umano, non oggi né domani, ma nella seconda metà del '900 loentesimo. Se l'umanità non dovesse opporsi a (Satana), sarà obbligata a lasciare libero il braccio di suo figlio. Allora vedrai che Dio castigherà gli uomini con maggior severità che non abbia mai fatto al diluvio (Messaggio di Fatima)

Visto l'unità che ormai irrimediabilmente si è profondita nel secolo, Dio non sembra avere altro rimedio che quello di un castigo generale. Il Signore vide la malvagità degli uomini, in una grande valle, e le spie desiderie concepito dal loro cuore non era altro che male. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e ne fu dolente in cuore suo. Il Signore disse: "stornai" vero dalla terra l'uomo che ho creato" (Gen. 6, 5-7). E Dio provocò il diluvio del quale si salvarono solo Noè, la sua famiglia e le animali. Non deve essere difficile dire che il fatto non è accaduto storicamente, il problema infatti non riguarda quello che Dio aveva realmente fatto, ma quello che la tradizione religiosa pensa che avrebbe potuto fare e dovuto fare. In religione ho "creato" un Dio talmente pericoloso, capace di distruggere la sua stessa creazione. Anche se poi "si pentì" e promise solennemente: "Non invaderò più il mondo a cause dell'uomo... non colpirò più ogni essere vivente che ho fatto... non sarò più distrutto nessun vivente delle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra" (Gen. 8, 21; 9, 11).

Da questo solenne impegno preso da Dio si vede che gli avvenimenti catastrofici che di tanto in tanto si abbattano sulla terra non sono da attribuire a un castigo di Dio. E questo lo abbiamo compreso già delle persone che non vedevano ancora, avuto la piena manifestazione di Dio che avviene solo in Gesù: "Dio vivente... l'ho mai conosciuto, il figlio"

unigenito che si nel seno del Padre e lo ha rivoltato.
(Gv. 3, 16). "Il suo predicato da Gesù è un Padre
unicamente buono a il quale è scomparsa l'idea
di un Dio buono a parole, ma terribile nei fatti
(1 Pt. 1, 5; 4, 16; Lc. 6, 35; 16).

Il tema del castigo da parte di Dio per l'umanità, ecci-
trice è sconosciuto nei vangeli. L'era nuova con-
siste in una incondizionata offerta di amore di
Dio a tutti, qualunque sia la loro condotta. Dio
ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per
"amore a tutti misericordia" (Rom. 11, 32; 5, 8).
Disegno di Dio che fa esistere a Paolo: "O' proprio
della ricchezza, della sapienza e della scien-
za di Dio! Quante sono imperscrutabili i suoi
giudizi e inaccessibili le sue vie" (Rom. 11, 33).
Mentre il termine "castigo" non compare mai nei
vangeli, la unica volta che nei vangeli compare il
termine "ira" di Dio, questo non è mai rivol-
to verso i peccatori, per i quali Gesù usava sempre
tanta tenerezza, ma si riferisce sempre alla
classe di persone che opprime il popolo. Annunziata
da Giovanni Battista per farisei e Sadducei le due
classi detentrici del potere religioso ed econo-
mico (Razza di vipera, come pensate di fuggire all'i-
ra imminente? Mt. 3, 3), l'ira di Dio appare nei
vangeli ancora una sola volta, sempre minaccian-
do che Giovanni Battista, quale conseguenza al
rifiuto della proposta di vita: "chi non obbedisce
il Figlio non avrà la vita, ma l'ira di Dio inco-
me su di lui" (Gv. 3, 36).

L'unica volta che nei vangeli il termine "ira" appare
riferito ad un atteggiamento di Gesù è nel van-
gelo di Marco (3, 5): "e guardandoli con indigna-
zione il termine usato da Marco è lo stesso che per
"ira" ed è rivolto ai farisei che "lo osservavano
per vedere se quando in giorno di sabato per poi de-
risararli" (Mc. 3, 2).

Alle guide spirituali del popolo non interessava se Gesù
operi bene o no; quel che li preoccupa è che con il suo
inseguimento loro demolisca il sistema religioso
che essi sostengono e che permetta loro di dormire

giudere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt. 5, 45).

Una lettura stupenda, cioè M.T. che ci illumina su chi è Dio, lo troviamo nella Lettera di Paolo ai Romani: Rom. 8, 28-39.

«Il Dio-Amore che viene presentato è un Dio che può esprimersi solo per quello che è: amore. Non può esserci altra manifestazione di Dio che non quella del suo amore. Un amore creativo, che dà nuova vita. In Dio non esiste alcuna contraddittoria che non sia quella dell'amore. Per questo nel N.T. si dice che Dio è luce e in lui non esiste tenebra» (19, 15). «In Dio non troviamo alcuna linea "negativa", ma solo "luce", cioè lo splendore del suo amore. Questo Dio non può mai sottrarsi timore e paura, essendo amore, ogni sua manifestazione sarà pertanto destinata a portare a vivere e a vivere in presenza».

Quindi, nel suo vangelo, non potrà essere più «esplicito». «Dunque ha manifestato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo non si salvi. E' meglio di lui» (Gv. 3, 18) e, per maggior chiarezza, aggiunge: «Chi crede in lui non è condannato» (Gv. 3, 18).

Da dove nasce, allora, l'idea di giudizio universale, quel giudizio al quale, alla Resurrezione, tutti uomini e donne, uomini e donne? L'idea di un "giudizio universale" viene da una vecchia lettura del versetto 25 di Matteo, che annunciava un giudizio di "tutte le genti" per essere giudicate. In greco si sono due termini per indicare un popolo: "ethnos" che viene riservato al popolo di Dio, ed "ethnos" che indica le nazioni pagane. Il termine che non Matteo indica le nazioni pagane? Il verbo è escluso dal giudizio.

Matteo si riferisce alla tradizione ebraica, secondo la quale gli ebrei, per il fatto di appartenere al popolo di Dio, sono esentati dall'obbligo di Dio che è il popolo di Dio, e in vista dell'obbedienza di Dio che è il popolo di Dio, avranno la certezza di non andare incontro ad alcun giudizio, che invece era

riservato ai pagani. Secondo la tradizione ebraica
Deo si sarebbe presentato inalterabilmente. Il libro
con il libro della legge sulle ginocchia. Ad ogni
giorno avrebbe chiesto se l'aveva o no osservato,
e in base alle risposte, l'avrebbe destinato al
pieno o al castigo definitivo.

Che cosa vuol dire "genti in questa parados"?
Per il suo popolo (tutti quelli che lo hanno accolto,
accettato e seguito), nessun gentile era per lui
che di pari o meno hanno mai sentito per il
o lo hanno rifiutato, perché pare era stato loro
presentato in una idea evoluta e incompleta, per
quindi c'è un secondo e un terzo interrogato.
Ma loro hanno concluso molto più che loro
mandato se hanno pregato o no. Viene chiesto loro
se hanno avuto quelle elementari risposte di
solidarietà di fronte alle più basilari necessità
dell'uomo: la fame, la sete, la nudità, la solida-
rità? Ho avuto fame e mi avete dato da man-
giare, ho avuto sete e mi avete dato da bere;
ero freddo e mi avete coperto, caldo e mi
avete vestito. (Mt. 25, 35-36)

Gli atteggiamenti richiesti che Gesù non sono im-
pliciti e sono di opere di misericordia da por-
tare in casa. Così l'al di là, non la parados di un
finimondo e sempre su. La parte degli scapiti si
perduta da cinque zati al punto di identificarsi
con il linguaggio in corso e con della parte
dei inventori, di chi conclude.

Cinque, credente o no, ha risposto a queste elemen-
tari esigenze delle persone, ha senz'altro sviluppato
una qualità di vita che permette loro di entrare
nell'esistenza definitiva.

Se non hanno avuto neanche una di queste minime
risposte di amore, esso diventa significativo: non
hanno alcun traguardo di vita in loro e la fine fi-
sica coincide con la fine della loro persona. La loro
società è il più povero, l'immondizia/germa-
ne e l'ammontarsi di totale loro natura, se in
que addizionali, non per il loro li è stata, ma per lo

non hanno vita: lo stesso concetto Matteo l'aveva espresso nel capitolo 13 nella parabola della rete e dei pesci (Mt. 13, 48). I pesci che vengono scartati sono "marci" (e non "villani" come nella traduzione CEI); sono senza vita e, in questo, vengono gettati via.

Quando la Bibbia chiama qualcuno in istinto di giustizia, sulla radice, completamente di una buona "dikaiosyne" e "kaios" viene tradotta con "credibilità" e "indizio" attraverso con la stessa radice "aios" (di fatto). Si può osservare, parlando della giustizia di Dio, come si attribuisce a Dio di Dio che giudica, mentre, nel NT, "dikaiosyne" significa "fedeltà" di Dio al suo patto. Dire, quindi, che Dio è "giusto" non significa che giudica, ma che è fedele alle promesse. Ma nella A.T. quando si parla di "giustizia" di Dio si intende, nel senso di punizione.

A un Dio esclusivamente amore ed esclusivamente buono contrasta il contrasto al tema di giustizia di Dio.

"Giusto" nel linguaggio ebraico ha una connotazione esclusivamente religiosa: è giusto colui che vive fedelmente. L'identificazione col suo Dio esprime attinenza al bene e alla legge. Giusto è colui che ha un atteggiamento fedele verso la legge (la Torah).

Quando si parla di Dio come giusto o della sua giustizia, si intende la sua fedeltà con l'umanità. Per giustizia di Dio si intende, quindi, la fedeltà di Dio al suo patto con l'uomo che si traduce in attenzione alle promesse e quindi aiuto e salvezza, e tanto, anche quando il suo popolo lo rinnega. Per questo nella traduzione ebraica della Bibbia si traduce con giustizia "dikaiosyne" l'ebraico "hesed" = "misericordia" (Gen. 18, 19, 20, 13-21, 23).

Questa giustizia-fedeltà si rivela pienamente in Gesù con quella che offre a chi crede la sua giustizia, cioè la salvezza (Rom. 3, 21-24).

L'immagine di Dio che ci viene presentata fino a un certo tempo fa era quella di un Dio infinitamente buono, ma capace di punire in modo terribile. Pur di non che veniva anticipata nel tempo, una sequenza,

no, nei secoli via di fronte, ma per il fatto che la
troveranno qualche ora le scelte e le esatte della vi-
ta li avranno svuotati di qualunque possibilità di
continuità con il Signore e "non vi conosce". Gesù, manifesta-
zione visibile del Padre "conosce" solo chi come lui
vive nella sfera dell'anima (Lc. 13, 24).

A causa di queste distorsioni del vangelo, l'incontro
con il Signore era tenuto più che desiderato, perché
non era quello con un Padre ricco di amore, ma
con un giudice severo. Un Dio capace di condannare
per tutta l'eternità all'inferno il peccatore, forse pure
per un solo peccato mortale!

Se l'incontro col Signore era tenuto e visto da una
tanta angoscia, il tempo che lo precedeva non era
tenuto diverso. Un commentatore del secolo XVI al libro
di Giobbe, dell'aportariano Fra Luigi da Bari, conclude-
va che: "la vita migliore è quella di non nascere
e al secondo più vicina quella di morire appena nati".
Questa visione di Dio e dell'umanità aveva portato
anche a pensare che pochi sarebbero stati coloro che si
sarebbero salvati. La gran massa dei mortali era
destinata alla perdizione e la salvezza garantita
ad un esiguo numero di eletti che se la conqui-
stavano a forza di penitenze e sacrifici.
Uno dei papi più inquieti della storia della chiesa,
Innocenzo III da cardinale scrisse che "l'uomo
è malato per il lavoro, per il dolore e la paura, ciò che
è peggio, per la morte".

Purtroppo paghiamo ancora le conseguenze di questo
pesimismo. Infatti, come i tre tetti furono poi tutti
dalle velle devozioni che del medioevo avevano conti-
nuato ancora ad essere praticate (basta pensare
alla "Salve Regina" dove la Terra viene descritta co-
me una "valle di lacrime" e la vita un "esilio" nel
quale gli uomini vagano "gementi e piangenti").
Ma a proposito della Bibbia che troviamo il passo
più agghiacciante riguardante Dio. Il profeta Sofonia
descrive ai suoi ascoltatori, l'incontro con il
Signore in questo modo: Sofonia 1, 14-18 - - -
E tu, Israele, ancora tu, dove i tuoi 5, 18-20 - - -

Gesù cancellato i primitivamente tutti questi regni.
Ma il Dio di Dio, presentando una Padre che si esclude
vivamente amore e che si manifesta unicamente in
un'unica vita, eliminando ogni tipo
di morte.
Nel vangelo di Giovanni Gesù annuncia il proposito di
Dio sull'umanità: "Questi è la volontà di Dio che
un ha mandato, che tutto quello che mi ha dato una
parola e lo riceverete nell'ultimo giorno" (Gv. 5, 38).
L'ultimo giorno, quello che i profeti designavano come
giorno di "Terrore" per quei d'eventi apocalittici. Il giorno
della vita. Quello che i profeti annunciano come una gio-
ra di distruzione e che la gente temeva come giorno
di castigo. Gesù lo presenta come momento della vi-
ficazione definitiva e fa di più. Anticipa questo ultimo
giorno al momento della sua morte. Nelle tradizioni
giudaiche questo giorno era atteso per la fine dei
Mesi; si moriva e veniva sepolto in attesa di
questo ultimo giorno nel quale si veniva sottoposti al
giudizio di Dio. Per Gesù l'ultimo giorno sarà in
vece quello della sua morte, quando consegnerà il di-
scritto a coloro che lo accettano come modello di vita.
L'ultimo giorno della sua vita Gesù morendo comi-
nava una vita che sarà capace di superare la morte.
Per questo dice: "Chi crede in una parola, non verrà
la morte mai" (Gv. 5, 51).

La paura di Dio nasce da una incorruttibile o eterna
conoscenza di Dio. Parlando del regno di Dio
Dio della comunità dei credenti dove si permette
a Dio di esercitare la sua eternità. Gesù lo de-
scrive con la parabola detta dei talenti (Mt. 25, 14-30).
"Averebbe com'è di un uomo che partendo per un viaggio,
chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A
uno diede cinque talenti, a un altro dieci e un altro
uno, a ciascuno secondo la sua capacità e se ne andò.
Ma taluno era un servo d'oro o d'argento di circa
30 chili, una moneta di valore incalcolabile.
Nessuno potette per aver ricevuto di più o di meno:
ad ognuno è stato dato secondo la sua capacità.

"Quando sono venuti a comprare i bovini, andò subito ad impedire che a lui quindici altri comprassero. Era anche possibile che avessero comprato due, ma quando altri si erano messi a comprare, aveva accorto che solo tre erano andati a fare una buona comprata e mandò il servo del suo padrone".

Di fronte all'atteggiamento di Garzia, l'indiano che prestava i suoi servizi, si presentò con tre differenti tipi di richieste: la prima, che tutto fosse fatto per lui; la seconda, che tutto fosse fatto per il suo padrone; la terza, che tutto fosse fatto per il suo padrone e per il suo servo. Garzia, che era un uomo di grande cuore, si mise a ridere e gli disse: "Sei un buon servo, ma non sei un buon padrone".

Dopo un po' di tempo, l'indiano si presentò con un nuovo tipo di richiesta: che tutto fosse fatto per il suo padrone e per il suo servo. Garzia, che era un uomo di grande cuore, si mise a ridere e gli disse: "Sei un buon servo, ma non sei un buon padrone".

Bas, servo buono e fedele, gli rimise il padrone e gli restò fedele nel posto, e diede autorità in molti. Prese di parte alla gioia del suo padrone".

La sua generosità, l'aver fatto a modo il ritratto di quest'uomo: una persona di grande generosità che considerava "una cosa quanto affidato ai suoi servi" se è stato fedele nel posto? Il compiere talvolta i due talenti per un solo posto, e di dare a chi è di lui lo stesso nome: tutto il suo capitale, e tutti i suoi beni, e gli altri del suo padrone. Quello che era una sua proprietà, diventa comune con i suoi servi. Non più l'affidamento di una parte della proprietà, ma la sua partecipazione a tutto, e a tutto che ha in questa situazione. Però si fa conoscere che con il chiamare il credente, ad un rapporto di lavoro, in un certo modo, quello di un suddito al suo Signore, una di quelle che l'India e

Non una partecipazione ai beni del Signore, ma ~~partecipazione~~ alla comunicazione per la quale il Padre ha ed è, per diventare "una cosa sola" con lui (Gv. 17, 21) e raggiungere la stessa condizione divina di Gesù: "Padre, voglio che anche quelli che lui hai dato, siano con me dove sono io..." (Gv. 17, 24). Venuto infine quello che doveva ricevere un solo talento disse il Signore, solo che se un uomo digiuna, che metti dove non hai seminato e raccogli dove non ha speso, per paura andrà a nascondere il suo talento sotto terra: "ecco qui il tuo".

L'unica caratteristica del padrone che fuori l'evangelista ci ha mostrato è quella di una persona estremamente generosa e piena di fiducia nei suoi servi. Non solo affidò loro, senza alcuna condizione, una ingente parte dei suoi averi, ma come ricompensa non li rende poi di tutto il suo capitale. Da dove nasce una parata immaginaria in contrasto con l'ultima scena? Di un uomo dicesi, che mette dove non ha seminato e raccoglie dove non ha speso? Immaginazione negativa che ha condizionato l'operato di questo servo che per paura ha rifugito non correre rischi e nascondere il talento sotto terra. Rendendoci così infruttuosi. Non ha speso quello che gli è stato dato. Ma neanche l'ha usato.

L'evangelista Luca nelle storia parabola inserisce un elemento particolare: l'uomo ha nascosto il talento ricevuto in un "fazzoletto". Il termine greco, tradotto con fazzoletto, è "o kharis". Tre usi che troviamo raramente nei vangeli (un'altra in Luca) e che usa Giovanni (11, 34; 19, 7) se ne fa in commovente con i suoi cadaveri. Il "fazzoletto" è il canno con cui gli altri coprivano il volto del defunto (da non confondere con la sindone senza la funebre). La derisione dell'evangelista è tripla: chi ha una vita non la dirige verso gli altri è già in condizione di morte anche se è stesso può apparire candidato (il candidato) posto sotto voto a coprire una vita già prefallita.

la vita, di per se, è amara. L'uomo che si in-
pieghi su se stesso e non è rivolto verso gli altri
vive già una condizione di morte.
"Il padrone gli risponde: servo malvagio e infuorato
dei sensi che sei tu dove non ho seminato e ho
colto dove non ho seminato: avresti dovuto affidare
il tuo denaro ai miei servi e così ritornando
avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque
questo talento e datelo a chi ha i dieci talenti".
La frase di risposta del padrone, nel testo originale
greco, è un interrogativo: "saperi che miato dove
non ho seminato e raccolto dove non ho seminato".
Il padrone quindi, non conferma l'immagine che
di lui ha il suo servo. Anzi tutto il padrone, figu-
ra con la quale Gesù vuole rappresentare il Padre,
lo chiama "infingardo", letteralmente "timoroso".
Il timore. Di Dio è qualcosa che il Signore
ci rimprovera, perché paralizzò il vostro crescere!
Ed è triste che questa condizione è determinata
da una falsa immagine di Dio e dalla paura
che lui incute. Che tristezza una vita che non
si sia donata agli altri per paura dei rischi che
questo poteva comportare! L'insegnamento dei van-
geli è tutto rivolto a superare la fase della pau-
ra di Dio (paura che veniva religiosamente in-
culcata ai fedeli in la terra neologin del "ti-
more di Dio"). ~~Ma~~ Ma Giovanni, nella sua prima
lettera, afferma chiaramente che "nell'amore
non c'è timore" al contrario l'amore perfetto na-
sce il timore, perché il timore suppone un castigo
e chi teme non è perfetto nell'amore (1 Gv. 4, 18).
Il timore non consente alla persona pieno ste-
cio verso la pienezza di vita che dona l'amore
e il sentirsi amato incondizionatamente da
Dio.

"Perciò chiunque ha visto l'atto e sarà nell'abbon-
danza: ma a chi non la sarà tolto anche quello
che ha. E il servo fannullone, gettatelo fuori
nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di den-
ti". Sembra un'utopia per la nostra sensibilità:
questa sentenza del Signore, "a chiunque ha

sarà dato a varsi nell'abbondanza; ma a chi chi
ha sarà tolto anche quello che ha. Forse potremmo
essere d'accordo con la prima parte, ma non certo
gliene a chi non ha. Sembrava una palese ingiustif
zia da parte del Signore. Naturalmente non è così.
Il Padre, che ha dato ed è creatore della vita può solo
comunicare vita e non morte. Gesù sta dicendo
che chi produce vita per gli altri la produce anche
per sé. Vi sono, secondo i vangeli, due direzioni
di vita completamente opposte e sono rappresentate
da Gesù e Giuda. Mentre Gesù quello che ha di
vita lo comunica agli altri (Gv. 6, 13), comunican
do, quindi, vita agli altri e a sé, Giuda persegue
il cammino contrario, quando è degli altri lo
trattiene per sé (Gv. 12, 6). Tagliando vita agli altri
produce morte anche in sé. Giuda sta in sintonia
con Gesù, che dà la propria vita verso gli
altri, avranno un'esperienza di un Padre che
non solo comunica continuamente vita in abben
danza, ma anche la "regala". Marco, nel suo van
gelo, scrive: "Con la stessa misura con la quale mi
scurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sa
rà dato di più" (Mc. 4, 24). Quella che noi diamo
agli altri (la misura) ci verrà portata in un restitui
to del Signore (sarete misurati). Quindi diamo
agli altri non per perdere niente alla persona
ma il Signore lui si farà più, alla "misura"
che lui restituirà. Aggiungendo "di più". Una don
gratuita da parte di chi dà, accompagnata costantemente
con il fatto di chi dà che dà la propria vita al bene
degli altri. Dio regala vita a chi comunica vita,
"ha mani piene e stridono i denti". L'espressione
usata da Matteo vuole indicare la piena esistenza
della persona che si mette a dare della vita.

Salmo 23 (22) E' un efficace antidoto contro la
paura ed è un salmo più bello e più ricco per
ciò che parla verso un Padre che si prende cura
dei suoi figli. Il salmista espone la totale fiducia
nel Signore con immagini ricche e molto precise.

tempo prezioso che possono essere perseguiti anche da
noi che non abbiamo più diretti, familiarità con un
una cultura agricola-pastorale.

Nel senso la storia del popolo e quella del salernitano
si fondono e sfociano in una espressione di totale
adesione all'unico Pastore. Questa fiducia nasce dall'
l'esperienza del passato che, per il salernitano, è ga-
ranzia di serenità per il presente e di fiducia per
il futuro. E' quella che Gesù vuole insegnare ai
suoi discepoli, preoccupati per il futuro "non
abbiamo pane" (Mc. 8, 16).

"Perché diventate che non avete pane? Non inton-
date e non avete ancora? Avete il cuore induri-
to? Avete occhi e non vedete questo vecchio e non
vedete? E non vi ricordate quando ho spezzato i
cinque pani per i cinquemila, quante ceste vuote
di pezzi avete portato via? Essi dissero: Dodici. E
quando ho spezzato i sette pani per i quattro mila,
quante ceste piene di pezzi avete portato via? Essi
dissero: Sette. E disse loro: Non inquiete ancora?
(Mc. 8, 16-21).

E' l'esperienza della premurosa attenzione del Pa-
dre nel passato, quella che dà la garanzia di
una continua assistenza anche nel presente e
ci toglie ogni preoccupazione per il futuro. Per
questo Gesù aggiunge: "Perché vi dico: per la vo-
stra vita non affannatevi di quello che mangiare-
te o bere, e neanche per il vostro corpo di quel
che indosserete: la vita forse non vale più del
cibo e del vestito? ... Non affannatevi
dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa
beremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose
non vi preoccupate: pagani: il Padre vostro celeste
invece di tutto questo ha bisogno. Cercate prima il
regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose
vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi
dunque per il domani: perché il domani avrà
già le sue inquietudini. (Mt. 6, 25-34)

L'esperienza quotidiana dell'amore toglie ogni
preoccupazione per il domani.

10
"Il Signore è il mio pastore..."
Quello che nelle vostre lingue ha bisogno di 5-6
vocaboli, è espresso in maniera molto asciutta in
ebraico: "il Signore mio pastore", due sole parole per ap-
prezzare che l'unico pastore riconosciuto con i tole-
è il Signore. Non un "signore" generico, in confun-
dendosi con i tanti pretendenti "pastori/signori" usa-
Yahweh. Da questa premessa, il salmista passa alla
conoscenza: "non manca di nulla". Nella greche-
ra che Gesù ci ha insegnato abbiamo l'equivalente:
"Padre nostro che sei nei cieli...". Quando il Signore
viene riconosciuto come l'unico Padre ("non chia-
mate nessuno padre sulla terra" perché uno solo
è il Padre vostro, quello del Cielo" (Mt. 23, 9), il solo
dal quale riceviamo vita, e che riconosciamo "nei
cieli". La vostra vita è sicura. Quando ci affida-
mo ad altri "padretterri" ("le potenze che stanno
nei cieli", Mt. 24, 24), individui o istituzioni che si
arroghano la prerogativa esclusivamente divina di
dirigere la vita delle persone, ci si affida alle "qui-
de cieche" (Mt. 15, 14; 23, 16) è un disastro!
Il salmista constatata l'abbondanza del presente
e pieno dei suoi pastori che hanno divorato il gregge
per la loro voracità (Ec. 34). Quando il Signore si
occupi del suo popolo, questo non manca di nulla...
quando lo fanno i suoi sedicenti rappresentanti
è la tragedia. Dio non tollera che ci sia un uomo
che si mettersi al di sopra degli altri, e tanto meno
di comandarli in nome suo. Quando il suo popolo
vorrà un re come tutti gli altri popoli, Yahweh, atteso
verso il profeta Samuele, li avvisò degli inconve-
nienti di avere un re: "prendersi i vostri figli
per destinarli ai suoi carri e ai suoi cavalli...
li costringerà ad arare i suoi campi... si faranno
consignare i vostri campi, le vostre vigne, i vostri
uliveti più belli..." (1 Sam. 8, 10-22). Ma il popolo desi-
derò un re... iniziò una incursione disastrosa,
che già alla terza generazione aveva portato alla
noia e alla divisione del paese (1 Re 12-14).
Il gregge/Israele sa che solo fidandosi del Signore
"pascolerà lungo tutte le strade, e in ogni altura

troverà pascoli. Non so? Forse me fanno una rete e non lo colpirà né l'acqua né il sole, perché colui che ha pietà di esso lo guiderà, lo condurrà a sorgenti di acqua... (Mt. 23, 34-36). Il qualmente, Gesù metterà più volte in guardia i suoi: l'unica pastore della comunità dei credenti è il Signore che impedisce di esercitare questo ruolo e in tal modo, perché si approprii di ciò che non è suo, e in un'assoluta realtà non potendo comunicare vita, uccide (Gv. 10). Gesù non tollera che qualcuno, tantissimo in amore suo, pretenda comandare agli altri: "I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; anzi, colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo appunto così: il figlio dell'uomo è così. Non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti" (Mt. 20, 26-28). Questo perché neanche Gesù pretende mettersi al di sopra di voi, di comandare, e uccidere Dio comanda. Gesù non chiede di obbedire a Dio, ma di assomigliare al Padre, praticando un amore simile al suo.

«Su pascoli arbori mi fa riposare,
ov'acqua tranquilla mi condurre...»
Con il gregge, il pastore condivide tutto, caldo e gelo, ri-
posi e momenti di pace. Egli adatta i suoi tempi e
le sue esigenze a quelli delle pecore riposando
fornendo questo suo gregge al riposo e iniziando il
lavoro prima di queste. Descrivendo l'attività
del pastore, il salmista in realtà, ci sta dando
utili indicazioni su chi è Dio. E quando è il
Signore a pastoreggiare il gregge questo non avviene di
nulla. Il Signore conosce i pascoli dove c'è ab-
bondanza di pascolo per tutti, e la pecora qui vivrà
e in quella "morirà" (Ec. 3, 13-20) che non c'è
da disputare per accaparrarsi la poca erba esisten-
te, ma il pascolo è talmente infinitamente abbon-
dante da somigliare a un pascolo dove si può riposare, così
che l'acqua sopra la quale il gregge viene condotto.

(1)
L'espressione usata dal salmista sottolinea l'abbondanza di quell'elemento prezioso che è l'acqua. Tutto il gregge sta sopra l'acqua, dove può sostenersi senza dover aspettare il suo turno per abbeverarsi.

Queste acque vengono definite "tranquille". Il vocabolo impiegato è usato per indicare chi è al sicuro dai nemici: allusione alla condizione di pace verso la quale giunge chi si affida al Signore, e che verrà esultata nel versetto seguente.

"Mi rinfresco, mi gioisco per il giusto cammino",
per amore del suo nome".

Dopo aver descritto il luogo dove il pastore conduce il gregge, il salmista ne presenta gli effetti sulle pecore. La sosta nell'acqua "rinfresco" il gregge che sente tornare le forze per riprendere "il giusto cammino", l'itinerario dove si sperimenta la fedeltà dell'uomo a Dio e di Dio all'uomo (Salmo 1, 6; 5, 9).

La traduzione "mi rinfresco" rende appena la ricchezza dei vocaboli usati dal salmista che si qualificano "restituire, vita".

La fedeltà di Dio nasce dall'"amore al suo nome".

Il Signore "si è fatto il nome", la reputazione di un Dio salvatore liberando il suo popolo dall'Egitto, manifestando così quel che è un Signore che non sa negare fedeltà al suo popolo; è l'aspetto "materno" dell'amore di Dio che accoglie i suoi figli come sono. È il "compassionevole" che non si lascia condizionare dalle risposte negative dell'uomo, ma proprio per questo aumenta l'intensità del suo amore: "perché sono Dio, e non uomo, non dà noia sfogo all'ardore della mia ira" (Os. 11, 9; Is. 43, 25). Dio non si lascia però condizionare, ma perché lui è buono. È dalla fedeltà "al suo nome" di Dio misericordioso che scaturisce un amore fedele all'umanità qualunque sia l'atteggiamento della persona o la sua risposta, perché Dio dimostra il suo amore all'infedele nonostante il suo tradimento, ma proprio per questo lo condurrà nel deserto e parlerà al suo cuore (Os. 2, 16).

Gesù, il cui nome significa "Dio salvatore" e fedeltà alla missione contenuta nel suo nome. Lui è venuto per salvare e non per giudicare e finiscono per condannare (Gv. 3, 17). E la bellezza comunicata incessante dell'amore, piena proposta ad ogni persona.

"Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me". La consapevolezza di tanto amore sboccia in una esclamazione dove il salmista celebrando nato il discorso intera persona in capace di esprimere il rapporto personale col suo Dio ("Il Signore è con me") si dirige a Dio con un confidente "tu".

Il termine ebraico "valle oscura" è composto da "ombra" e da "morte", che uno significa solo "morire" ma indica qualcosa che segue la morte, l'oltretomba (la "sheol"). In un paradosso, il salmista intende esprimere una fiducia così grande nel Signore che anche se fosse nella "sheol", non si sentirebbe abbandonato. Potremmo rendere il paradosso con espressioni come: "anche se finissi all'inferno, sarei sicuro del tuo amore...". Il motivo di tanta sicurezza viene giustificato dall'esclamazione "perché tu sei con me", che riecheggia la benedizione di Dio ad Isaac (Gen. 26, 3) e l'assicurazione al popolo: "non temere... perché il Signore tuo Dio cammina con te: non ti lascerà e non ti abbandonerà... se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno..." (Deut. 31, 6-9; Is. 43, 3). Gesù, che viene presentato nel Vangelo, come il "Dio con noi" (Mt. 1, 23), è assicura una costante presenza ("Ecco, sono con voi tutti i giorni" (Mt. 28, 20)) che rende manifesto il Padre stesso: "Chi vede me ha visto il Padre". Dio non è da cercare, ma da accogliere, dirigendo la propria esistenza verso coloro che hanno bisogno di vita e di amore. Chi accoglie uno di questi bambini nel suo nome, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha

mandato" (Mt. 9, 39).

"Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicu-

rezza".

Mentre "vincastro" indica il bastone tipico dei viandan-
ti "bastone" è quello del pastore (del re o di Dio; Num.
24, 18) e l'allusione è evidente in Mt. 1, 14 "Pace il
tuo popolo con la tua verga, il gregge della tua eredità".
Bastone e vincastro sono simboli visivi della protezio-
ne di Dio verso il popolo che vede in essi la propria

"sicurezza". Il verbo usato dal salmista indica un
aiuto concreto (Salmo 21, 21): è la sicurezza che anche
al lupo viene il gregge del rumore ritratto del luo-
stone al quale il pastore percuote il suolo per garantir-
lo. L'orientamento alla pace "il salmista ci vuole
dire che anche nei momenti nei quali sembra che
il Signore non si occupi di noi (valle oscura) i segni
della sua presenza (bastone) danno sicurezza. Non
ci fa gridare all'armata: "Salvaci, Signore, siamo
perduti!". segno della sua fiducia nella sua profe-
zia (Psalms with praise, uomini di poca fede?).

Mt. 8, 23-25; ma credere fermamente che "santi
padri mai separarsi dall'amore di Dio" (Rom. 8, 39)

Queste immagini sono l'ulteriore affermazione di
una sicurezza così assoluta nel Signore da superare
ogni altra certezza. E' potente nei quali "ma che ave-
va cercato appoggio, e sono tirati indietro nel mo-
mento del bisogno" (di tutti suoi amici, vennero
la consola Lam. 1, 2) e l'unico aiuto del popolo ri-
mane il Signore: "Io, io sono il tuo consolatore"
(Is. 51, 12).

"Garantire una preparazione una nuova

sorte agli occhi dei miei nemici:

compari al cielo il mio capo.

"Il mio calice trabocca".

Il salmista si riferisce alla pratica dell'ospitalità nella
cultura nomade? L'accoglienza in un accampamento
significa vita, un rifugio equivoche ad una sentenza
di morte. Quando una persona entra nella tenda
di un beduino, viene considerata sacra, anche se
è un nemico e l'ospite famiglia ha il dovere di difen-
derla da ogni insidia, possa anche dei suoi familiari.

Qui l'ospite non solo viene accolto, ma festeggiato e la sua presenza viene solennizzata con il banchetto. Il tema allude all'invito degli altri nella terra promessa "la scuola di me" (Es. 15-13), dove il Signore accolse "brasilie come ospiti": il tuo popolo abita in paese che nel tuo amore, o Dio, preparasti" (Sal. 135, 11). Gesù accoglie tutti, lui non solo non rifiuta nessuno "colui che viene a me non lo respingerò" (Mt. 11, 28) e anzi lo esortava: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparerete da me, che sono umile e tranquillo di cuore e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero" (Mt. 11, 28-30).

"Davanti a me, tu prepari una mensa".

All'immagine di serenità e di abbondanza dei pastori "erbosi" corrisponde qui la tavola imbandita, segno della festosa accoglienza dell'ospite.

"Setto gli occhi miei nella mensa".

Il banchetto si svolge anche nella "villè oscura" corrispondente all'immagine del pastore di fronte ai "nemici". Con il pericolo di morte non indietreggia paura per la presenza occasionale del pastore, anzi la presenza dei "nemici" non riesce a turbare la festosa atmosfera del pranzo. I suoi nemici vedendo accolto l'ospite sono impotenti, non possono entrare nella tenda e compiono il loro "che" in espressione di scontento e in attesa ai diritti sacri dell'ospitalità.

"Unguento di olio il mio capo".

L'unzione aveva lo scopo di "profumare" la persona, sottolineando il quotidiano della persona quale ospite, la mancata unzione era segno di ostilità e di maledizione (Mt. 23, 25). Con l'unzione che è la base ad essere uniti, la simbologia dell'unzione allude alla comunione al Signore.

Per denotare l'armonia della vita fraterna, i salmi usano l'immagine "dell'olio profumato sul capo, che recando sulla fronte di fronte" (Sal. 133, 2). La metafora può essere compresa meglio traducendo: "Tu mi accogli profumando la mia persona". In l'oblio venivano uniti il sommo sacerdote e il re.

Quando questa unzione/profusione ha il signifi- 15
cato di profumare l'unzione tra l'ospite e l'ospite
ed ulteriore aggiunta ai "vescovi" alla porta. Qualun-
que offerta al sacerdote sarebbe come offendere il po-
dore della terra. Qualunque con arte fatto è
uno solo di questi miei fratelli. In pace, l'avevo fatto
e me. / Mt. 25, 40.

"Se uno calice, calice."

Al profumo viene unito, come segno di gioia, il vino. ~~ent~~
L'evangelista "in ille tempore" (Lc. 2, 7, 9) con l'invocazio-
ne del calice trasmette il salivante, vuole indicare
una gioia con piena da non potersi contenere; e la
stessa vita divina che viene comunicata, trasmette
nelle persone. E questa non la può contenere, trabocca
"perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia
piena." (G. 13, 14).

"Felicità e grazia sui vostri crismi"
tutti i giorni della vostra vita.

L'ospite, una volta ricevuto e inghiottito, non solo non deve
ricordare a chi l'ha inghiottito per l'accoglienza/salvezza
ricevuta, ma anche questo riceve la protezione "una porta"
primata da "felicità e grazia". La benedizione sacramen-
tale ha comunione con la terra del Signore. Questa
protezione che non abbandona per tutti i giorni della
vita. È un'immagine di vita che viene col pane di
cui regna.

"Alcuni nella casa del Signore."

"E l'invocazione di tutti."

Per "casa del Signore" viene comunemente inteso il
tempio, con l'altare di dove la terra di "Gerusalemme" (G. 2, 1,
9, 15; G. 19, 1; Lc. 9, 8) ed è forse questo il desiderio
del sacerdote, poter vedere a lungo nella terra. In
cui il Signore è pastore. Per questo la "porta" formata
da "felicità e grazia" non termina il suo corso
fatto dopo una sola volta. La porta di vita del calice
non è questo per tutti la vita.